

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

Nn. 1306 e 1251-A/bis

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 7^a COMMISSIONE PERMANENTE

**(ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA,
SPETTACOLO E SPORT)**

(RELATORI SOLIANI, ACCIARINI, MANIERI, BETTA, BOCO e TOGNI)

Comunicata alla Presidenza il 2 ottobre 2002

SUL

DISEGNO DI LEGGE

Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale (n. 1306)

presentato dal Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca

di concerto col Ministro per gli affari regionali

col Ministro dell'economia e delle finanze

col Ministro per la funzione pubblica

col Ministro per l'innovazione e le tecnologie

col Ministro del lavoro e delle politiche sociali

e col Ministro delle attività produttive

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 3 APRILE 2002

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

Legge-quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione
(n. 1251)

**d'iniziativa dei senatori CORTIANA, BOCO, CARELLA, DE PE-
TRIS, DONATI, MARTONE, RIPAMONTI, TURRONI e ZANCAN**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 19 MARZO 2002

*del quale la Commissione propone
l'assorbimento nel disegno di legge n. 1306*

NONCHÉ SULLA

PETIZIONE

dei signori Enrico PANINI ed altri (n. 349)

PERVENUTA ALLA PRESIDENZA L'11 GIUGNO 2002

ONOREVOLI SENATORI. – Nell’istruzione vi è il tesoro del Paese. Lì è il suo futuro, la sua memoria, la sua coscienza. Il sistema nazionale di istruzione è uno dei cardini della nazione ed esso appartiene a tutti gli italiani. Nessun Governo può mettervi mano come se fosse cosa propria. La delega che il Governo chiede al Parlamento con il disegno di legge n. 1306 per la definizione delle norme generali sull’istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale trova qui il suo primo grande limite sostanziale e politico.

Solo una legge ordinaria, che scaturisca da un approfondito dibattito parlamentare e dal confronto con le diverse culture politiche che rappresentano la società nazionale, può avere la forza di guidare la scuola italiana nella fase di profonda trasformazione che la società sta vivendo. La scuola non è del Governo, è del Paese e della società.

La scuola è un soggetto istituzionale che il nuovo Titolo V riconosce costituzionalmente. Il suo ruolo nei processi di riforma che la riguardano è decisivo. Essi camminano con la scuola, non senza di essa. Lo spettacolo propagandistico degli stati generali non può essere scambiato per partecipazione. I pareri negativi espressi dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione e dagli organismi rappresentativi delle autonomie locali (ANCI, UNCEM, UPI), le riserve manifestate da associazioni professionali e studentesche e dai soggetti diversi ascoltati dalla 7^a Commissione hanno accompagnato la presentazione del disegno di legge, ma non sono bastati a fermare o a modificare la proposta del Governo.

Un grande patto condiviso: questa è la strada maestra per dare prospettive e per continuare il cammino riformatore che da decenni, con interventi parziali o più complessivi, interessa la scuola italiana. Perché la scuola è un bene prezioso per tutti ed è importante che essa non diventi terreno di scontro tra gli schieramenti politici. Nel governo della scuola il sistema maggioritario non può diventare il grimaldello per forzare il sistema di istruzione piegandolo a logiche ad esso estranee. Negli USA l’amministrazione Bush ha scelto la via del dialogo parlamentare individuando per l’istruzione obiettivi comuni ai repubblicani e ai democratici.

Da noi così non è. Il Governo ha scelto di non valorizzare il ruolo del Parlamento nel quale è rappresentato il Paese, ma ha indebolito la sua proposta.

Di fronte a noi, di fronte alla società italiana, alle nuove generazioni, alle famiglie, di fronte al Parlamento c’è il mondo nuovo in cui siamo entrati e nel quale la conoscenza, l’istruzione, la formazione sono strategiche, decisive.

Dobbiamo dirlo: questo disegno di legge è inconsistente di fronte al futuro. È molto distante dal bisogno di istruzione e di crescita culturale che oggi l'intera società italiana esprime.

Noi siamo persuasi che, nell'Europa che stiamo edificando, la sfida intellettuale che essa sta sostenendo nella società della conoscenza e nella competizione globale sia, nello stesso tempo, una sfida culturale ed etica, sociale ed economica. Sia una sfida democratica. Noi pensiamo che nella vita di ogni bambino, di ogni adolescente, di ogni adulto, l'educazione, l'istruzione, la formazione siano la moneta più preziosa con la quale affrontare il mondo.

Per questo l'istruzione è per noi la priorità delle priorità.

La scuola al primo posto: dell'investimento delle famiglie, del Paese, del Governo. Un investimento politico e perciò finanziario. Questa è l'indicazione che noi sosteniamo, in questa sede e per la stesura della prossima legge finanziaria.

Non è così per il Governo.

La scuola per tutti. Non uno di meno. La scuola aperta a tutti, come sancisce l'articolo 34 della Costituzione, è l'attuazione del diritto umano universale all'istruzione. È un diritto costituzionale che noi vogliamo effettivamente applicato in ogni angolo del Paese. È il primo no all'esclusione sociale, è il primo sì ai principi di garanzia e di equità sociale propri della funzione pubblica della scuola.

Per questo la scuola è un punto di riferimento importante per milioni di italiani e di famiglie, è la pietra angolare su cui poggia l'intera società. È la più necessaria e fondamentale infrastruttura, i cui pilastri sono le scuole statali e le scuole paritarie che svolgono un servizio insostituibile per il progresso civile della nazione.

Questo non è il respiro del disegno di legge presentato dal Governo, perchè non è la convinzione del Governo.

Noi vogliamo rafforzare il sistema nazionale di istruzione che «ha contribuito più di ogni altra istituzione a costruire una Patria unita a formare cittadini consapevoli, a migliorare noi italiani», come ha detto il Presidente Ciampi nel corso della cerimonia di inaugurazione dell'anno scolastico. Questo è il compito che l'Ulivo indica a se stesso, al Paese, al Governo.

Mentre la società domanda più istruzione per tutti, più istruzione di qualità, più istruzione per tutta la vita, il Governo di centrodestra rinuncia ad investire, indebolisce il sistema pubblico di istruzione, ne fa terreno per operare risparmi. Un fattore potente di inclusione sociale, chiamato ad offrire a tutti uguaglianza di opportunità, redistribuendo possibilità, benessere, potere, viene piegato a pura registrazione delle differenze individuali e sociali, diventa servizio a domanda individuale. Così chi più ha meglio sceglie, più sa e più conta. Le differenze sociali aumentano. Non è questa l'Italia che vogliamo.

Del resto sappiamo che la scuola non è al centro dell'interesse del Governo, altre sono le priorità del Presidente del Consiglio.

Quando una questione di così grande portata diventa oggetto di interventi riformatori, si richiederebbe un confronto ben più ampio di quello che il Governo ha avuto in questi mesi con il Parlamento e con la sua stessa maggioranza. La riforma della scuola non può essere affidata con delega in bianco al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca e ai suoi collaboratori che peraltro ci sono ignoti, al Ministro dell'economia e delle finanze che si riprende il controllo del Ministero dell'istruzione come fosse solo un semplice capitolo di bilancio, al Ministro per le riforme istituzionali che infila la scuola nella devoluzione.

In questo contesto, nel quale l'indeterminatezza delle risorse, già anticipata dalla forte riduzione operata con la legge finanziaria 2002 e prevista anche nella prossima, si accompagna all'incertezza del quadro istituzionale e costituzionale, la delega al Governo in materia di istruzione appare carica di incognite e di rischi e dunque inaccettabile.

Anche in relazione al Titolo V della Costituzione essa appare incostituzionale, perché non può darsi delega al Governo per la definizione di norme generali e di livelli essenziali delle prestazioni; non può darsi delega priva di criteri certi e definiti; non può darsi delega invasiva di competenze riservate alle regioni e agli enti locali; non può darsi delega che muti l'autonomia delle istituzioni scolastiche ovvero mini l'unità culturale del Paese.

Il disegno di legge delega, che il Ministro e la maggioranza definiscono necessario dopo l'approvazione del nuovo Titolo V della Costituzione, in realtà non si pone alcun problema di interpretazione al riguardo, mischiando tra loro norme generali e livelli essenziali, di fatto facendone un tutt'uno e aumentando la confusione e l'incertezza del quadro di governo del sistema formativo della Repubblica.

Né ci dicono, il Ministro e la maggioranza, che cosa diventerà il sistema nazionale di istruzione oggetto del disegno di legge costituzionale del ministro Bossi, anch'esso all'esame del Senato.

Anziché a una delega, il Parlamento dovrebbe essere chiamato a un grande impegno di riflessione e di sistemazione dell'ordinamento.

In realtà la delega è soltanto un pretesto per cancellare la riforma approvata dal Parlamento nella precedente legislatura. Sappiamo che gli interventi riformatori hanno bisogno di tempi medio-lunghi per esprimere la loro efficacia. Non possono vivere, né sopravvivere, nello spazio di un'alternanza di governo.

L'origine dell'intero progetto, mentre ne vizia tutto l'impianto, in realtà apre la strada a un processo di destrutturazione dell'intero sistema, a una mutazione profonda della sua natura, della sua cultura, del suo ruolo, leggibile tra le righe del provvedimento al nostro esame.

Noi non riusciamo a collocare questo disegno di legge nel solco storico degli interventi legislativi che dalla seconda metà dell'800 ad oggi hanno trasformato il sistema scolastico italiano, in rapporto con l'evoluzione della società e le stagioni politiche del Paese. Rispetto a quel solco questo provvedimento è una scorciatoia improvvida quanto devastante nei suoi esiti. Basti pensare all'obbligo scolastico, la cui elevazione, dall'in-

troduzione ad opera di Maria Teresa d'Austria alla legge Casati del 1859, dall'articolo 34 della Costituzione del 1948 alla scuola media unica del 1962 e alla legge 29 gennaio 1999, n. 9, ha fatto la storia dell'istruzione in Italia. Nel presente disegno di legge l'obbligo scolastico costituzionale è ridefinito in diritto-dovere di istruzione e formazione, indebolendo così fortemente l'impegno della Repubblica nei confronti delle nuove generazioni. I tempi nuovi sollecitano la Repubblica ad un impegno più esteso, incisivo sulle cause della dispersione e degli abbandoni scolastici, efficace nei risultati, non al suo ridimensionamento.

La trasformazione epocale della società, che accompagna i nostri giorni, può indurci e deve indurci a interventi di cambiamento, di apertura, di modernizzazione, di flessibilità anche per il sistema di istruzione e formazione, ma essi sono tanto più efficaci quanto più restano fermi i diritti fondamentali di libertà e uguaglianza di tutti i cittadini. Ciò vale oggi anche per l'obbligo scolastico. Sta tutta qui la differenza politica e ideale tra il nostro profilo riformista, che accetta la complessità e la governa, e la tendenza a un tempo semplificatrice e restauratrice del Governo.

Il Governo avrebbe potuto scegliere la strada dell'aggiustamento *in itinere* della legge 10 febbraio 2000, n. 30, con la quale il Parlamento aveva concluso il lungo ciclo del dibattito sugli ordinamenti, mentre l'autonomia introdotta con la legge 15 marzo 1997, n. 59, avrebbe consentito i più ampi sviluppi ma anche le più opportune revisioni sul campo. Il quadro del Titolo V, poi, avrebbe costituito il compiuto riferimento per le istituzioni scolastiche della Repubblica, fuori da ogni concezione centralistica, nel rispetto dei poteri assegnati alle istituzioni scolastiche, alle regioni e alle autonomie locali, allo Stato. La contrapposizione ideologica ha reso miope il Governo, spingendolo alla soppressione della citata legge n. 30 del 2000, alla messa in mora della citata legge n. 9 del 1999, alla presentazione del disegno di legge costituzionale sulla devoluzione, all'abbandono della legge n. 59 del 1997.

Inadeguato sul piano strategico e culturale, il disegno di legge risulta piuttosto lo strumento per introdurre nella scuola italiana quella cultura individualistica, privatistica, aziendalistica propria del centrodestra che sul terreno dell'educazione e dell'istruzione manifesta il suo vero volto.

Con il disegno di legge del Governo siamo di fronte ad un cambio di paradigma. Al criterio pedagogico ed educativo si sostituisce quello economico e funzionalista. A parole il Ministro promette la valorizzazione delle persone, con un linguaggio preso a prestito dalla pedagogia, nascondendo in realtà ben altri significati.

Persona e mercato non sono sinonimi. Percorsi personalizzati in un quadro di riconoscimento dei diritti individuali e sociali sono una cosa, percorsi che registrano e consolidano le diversità di partenza sono tutt'altra cosa. Quale personalizzazione di percorsi può esservi in una scuola nella quale peggiorano le condizioni dell'insegnamento e dell'apprendimento, nella quale si decide l'aumento del numero degli studenti per classe e si innalza il rapporto per il sostegno all'*handicap*? Come pensare a percorsi individuali se è sempre meno curata la parte della crescita af-

fettiva e relazionale dei bambini, dei preadolescenti, degli adolescenti? Conosce il Governo le potenzialità e le fragilità dei giovani d'oggi?

Il confine tra la cultura della scuola italiana e quella mercantile è netto. Questo confine il Governo lo sta abbattendo.

Noi abbiamo un'altra idea della scuola perché abbiamo un'altra idea della società, del mercato, dello Stato sociale.

Noi vogliamo investire sulle persone, secondo l'articolo 3 della Costituzione, in ragione dei valori umani e sociali e del principio di cittadinanza. Noi pensiamo alla scuola come fattore di integrazione sociale. Una scuola che educi alla libertà e alla democrazia. Una scuola laica, pienamente costituzionale. Nell'epoca della globalizzazione e della comunicazione mondiale, essa deve essere il luogo del pensiero pluralista, del confronto, dell'educazione alla coscienza critica.

Del tutto insufficienti, per questo, appaiono gli accenni, contenuti nel disegno di legge all'articolo 2, ai principi e ai criteri direttivi ai quali dovrebbero ispirarsi, secondo il Governo, la scuola italiana e i decreti attuativi della delega. Non vi è alcun riferimento alla dimensione globale e planetaria nella quale crescono oggi le nuove generazioni, quando invece la scuola stessa è sollecitata a farsi luogo di incontro e dialogo multiculturale e interreligioso. D'altra parte la cultura che il Ministro e il Governo esprimono al riguardo, si pensi all'uso strumentale del simbolo cristiano, è tanto eloquente quanto preoccupante.

Deboli appaiono i criteri e i principi definiti nel medesimo articolo se si considera il Rapporto europeo del 1977 curato, per l'UNESCO, da J. Delors che delinea i doveri per i sistemi scolastici che intendono rinnovarsi, i pilastri dell'educazione: insegnare ad apprendere, insegnare a fare, insegnare a vivere, insegnare a convivere.

Debole la proposta in materia di valutazione (articolo 3): tanto incapace di delineare i compiti di un Servizio nazionale di valutazione del sistema e dei suoi risultati, all'altezza della comparazione internazionale, quanto pignola nel ripristinare il voto in condotta per gli studenti.

Debole l'esame di Stato delineato nel medesimo articolo: poco più di uno scrutinio finale. Certo, il Governo è in grado con esso di produrre risparmi finanziari.

Leggerezza, improvvisazione, approssimazione. Non solo nel disegno complessivo di architettura del sistema ma anche nell'orientamento culturale sottostante. Di questo la scuola italiana non ha davvero bisogno.

Davanti a noi il Governo indica il passato. Il ritorno al maestro unico, all'avviamento precoce al lavoro. Questa, in sintesi, la cifra che definisce il profilo di questo provvedimento. Non solo. Si colpisce l'innovazione che è il patrimonio migliore della scuola italiana degli ultimi decenni. Si comincia con i gioielli di famiglia: la scuola dell'infanzia e la scuola elementare, riconosciute nel mondo per aver raggiunto alti livelli di eccellenza e di qualità. Si continua con il superamento del concetto di obbligo scolastico e la previsione della scelta precoce a 12-13 anni tra due percorsi separati: istruzione o formazione professionale. Si conclude con la scom-

parsa della formazione continua e del suo strategico rapporto con il mondo del lavoro in progressivo cambiamento.

Accanto all'iniziativa governativa, il Senato ha registrato in Commissione la presenza della proposta n. 1251, recante «Legge-quadro in materia di riordino dei cicli di istruzione», presentata dal senatore Fiorello Cortiana e altri. Un disegno di legge che pone in evidenza, tra l'altro, l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 18 anni, la formazione di una cultura di cittadinanza attiva a dimensione europea e mondiale, il raccordo tra la scuola e la realtà territoriale. Un testo dal quale sono scaturiti emendamenti al disegno di legge delega del Governo, un esempio della visione dell'Ulivo nell'*iter* che la discussione ha avuto in Commissione. Un *iter* condotto dal Presidente della Commissione, senatore Asciutti, al quale diamo atto della sua attenzione al ruolo del Parlamento, e che si è compiuto anche grazie all'atteggiamento rigoroso e costruttivo dei Gruppi di opposizione.

Onorevoli senatori, noi contestiamo la proposta del Governo perché vogliamo dare un'altra prospettiva al sistema di istruzione del nostro Paese, quella dell'Europa dalla quale questo disegno di legge decisamente ci allontana.

Vi è bisogno di rafforzare il sistema nazionale di istruzione nei suoi obiettivi e nei suoi punti di qualità, inserendolo con efficacia tra gli strategici obiettivi di sviluppo del Paese, in rapporto all'occupazione e alla crescita economica.

Tra i punti da rafforzare indichiamo innanzitutto l'autonomia. Una grande risorsa per il sistema, così come le istituzioni scolastiche autonome sono una grande risorsa per il Paese. Questo disegno di legge la intacca profondamente: nel ruolo delle istituzioni scolastiche, nella loro progettualità, nella libertà di insegnamento dei docenti, nella cancellazione del curriculum e la sua sostituzione con i piani di studio che il Ministero elabora senza alcun dibattito con la scuola e con la comunità scientifica. Il curriculum sta all'autonomia come i piani di studio al centralismo. Lo strumento della progettualità della scuola autonoma è il curriculum, risultato del dialogo con la comunità di appartenenza, luogo di negoziazione sociale e professionale.

Il Governo dovrebbe servire l'autonomia fornendo alle istituzioni scolastiche le condizioni del loro sviluppo: aumentando le risorse per l'ampliamento dell'offerta formativa e la progettualità della scuola, a partire dall'integrazione scolastica degli alunni altrimenti abili e dall'investimento sulla seconda generazione di immigrati. Il Governo invece taglia le risorse finanziarie per la progettualità delle scuole autonome.

Per noi l'autonomia è il nuovo paradigma culturale del sistema di istruzione, con la quale si è aperta un vera e propria costituente.

La stagione nuova dell'autonomia, non soffocata sul nascere, può sviluppare nel Paese un sistema formativo autonomo, territoriale e nazionale, che dialoga con la regione, con le autonomie locali, con il territorio sul quale insiste e il suo contesto socio-economico, sociale e civile, che è capace di costituirsi come motore di crescita dell'intera nazione.

La sperimentazione annunciata dal Ministro alla fine di luglio e avviata con il decreto ministeriale n. 100 del 18 settembre 2002 si è inserita nell'*iter* del presente provvedimento, annunciata da un notturno ordine del giorno improvvisamente comparso in Commissione. Con il chiaro intento di accelerare l'intervento del Governo alla vigilia del nuovo anno scolastico, in assenza dell'approvazione della legge delega. Un tentativo di aggiramento dell'*iter* parlamentare. Una invadenza dell'autonomia delle istituzioni scolastiche.

L'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1999, n. 275, il cui titolo recita: «Regolamento recante norme in materia autonomia delle istituzioni scolastiche», ha peraltro attribuito al Ministro il potere di promuovere progetti volti ad esplorare possibili innovazioni riguardanti gli ordinamenti degli studi, la loro articolazione e durata, l'integrazione tra sistemi formativi, i processi di continuità e orientamento.

Questa norma consente, contrariamente a quelle sulle sperimentazioni, di intervenire sulla durata dei cicli e sulla loro articolazione, ma non consente di intervenire sulle disposizioni relative all'età di accesso all'istruzione, che restano un limite invalicabile per qualsiasi progetto di innovazione.

Una sperimentazione modesta, nata nella precarietà, senza il coinvolgimento degli organi collegiali delle scuole nel tempo utile ad una serena e meditata progettazione.

I pareri espressi dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione e dall'ANCI hanno consentito di correggere le vistose incongruenze dell'inizio.

Resta la sensazione di un'improvvisazione del Ministro che mal si concilia con la responsabilità di Governo di un sistema i cui tempi di lavoro sono direttamente connessi con la vita delle persone, dei bambini, degli insegnanti, delle famiglie che non può essere stravolta.

Sul fondamento dell'autonomia, che l'Ulivo vuole consolidare e rafforzare, cinque sono le nostre priorità che vediamo colpite e disattese nell'intervento del Governo: la scuola dell'infanzia e la sua generalizzazione, il profilo educativo e organizzativo della scuola elementare, nel ciclo lungo con la scuola media; l'innalzamento dell'obbligo di istruzione e l'integrazione del curriculum tra i 14 e 16 anni; la formazione continua anche in rapporto all'occupazione; l'investimento sul personale docente; uno straordinario investimento di risorse.

L'itinerario di affermazione, di consolidamento e di stabilizzazione della scuola dell'infanzia italiana, statale, comunale, paritaria, nonché la sua collocazione pienamente organica, accompagnata dal rispetto della natura e dei motivi pedagogici e professionali che le sono più preziosamente specifici e che l'hanno anche portata a prestigiosi riconoscimenti internazionali, nel sistema nazionale di istruzione ha conosciuto una linea coerente e continua di apprezzamento e di esatta configurazione tanto delle caratteristiche che la contraddistinguono quanto dei diritti che le compe-

Il disegno di legge in esame tocca questo originale equilibrio storico, istituzionale ed educativo e lo modifica in un senso gravemente negativo.

La scuola dell'infanzia è stata e viene sottoposta ad una troppo insistita serie di manipolazioni – dall'idea del credito, oggi dismessa sotto critiche universali, fino agli anticipi dell'età di iscrizione –, tali da far sorgere il sospetto che, alla fin fine, dal momento che in altri settori (la scuola media e la secondaria superiore) non è stato possibile, per conflitti interni alla maggioranza, apportare alcuna modifica, il costo del far tornare i conti della durata complessiva della scolarizzazione finisce con l'esser fatto pagare proprio all'infanzia ed alla sua scuola. Ne viene un segnale leggibile in termini di minorità e di perifericità della scuola stessa.

La reale posta in gioco è l'anticipo, un'idea gravemente svalutativa nei confronti della scuola dell'infanzia.

Dobbiamo ripetere che, nella nostra visione, la scuola dell'infanzia, nella sua collaudatissima articolazione, è scuola a tutti gli effetti, portatrice di una qualità che non risiede nella sua funzione preparatoria ma nel fatto di saper sviluppare ed arricchire, in piena autonomia ma anche in consapevole continuità con gli altri momenti dell'itinerario formativo, tutta l'umanità dei bambini e delle bambine che la frequentano.

Non siamo di fronte ad una pura e semplice misura di semplificazione della complessità, ma ad un intervento che comporta dei sensibili spostamenti di paradigma e di logica. La scuola dell'infanzia, infatti, potrebbe venire reimmessa in una visione assistenzialistico-sociale dalla quale si è faticosamente affrancata e che potrebbe, a sua volta, costituire la premessa per una definitiva uscita dal sistema dell'istruzione per entrare, con un mutamento di rotta dagli imprevedibili confini, nell'ambito dei servizi alla persona nel quadro delle competenze degli enti locali.

Siamo anche noi convinti che un bambino possa benissimo imparare a leggere, scrivere e far di conto a cinque anni. Ma siamo anche convinti che l'infanzia è il tempo della semina giusta, non della fretta. Tutto dipende dalle condizioni in cui l'apprendimento si realizza. Ha avvertito Sergio Neri: «Quel che ci importa è che i nostri figli abbiano vissuto per davvero in una buona scuola, che li abbia non solo lasciati crescere, ma anche sapientemente aiutati a crescere».

Pochissimi Paesi in Europa prevedono l'anticipo. La scuola dell'infanzia è una scuola che tutti ci invidiano, che aiuta i bambini a crescere non solo cognitivamente, ma in tutte le dimensioni della loro persona. È una scuola che oggi andrebbe potenziata e generalizzata, piuttosto che ricacciata in una dimensione assistenzial-ricreativa, tanto più che la frequentano bambini di diverse provenienze e culture. È una scuola che favorisce l'integrazione multietnica, la socializzazione, la conquista dell'autonomia, che non sottopone i bambini alle sollecitazioni produttivistiche che sempre più minacciano la qualità dell'esperienza di un buon apprendimento.

Il disegno di legge, e la sperimentazione che lo accompagna, stravolge la scuola dell'infanzia contro tutta – ma proprio tutta – la scuola dell'infanzia stessa nella sua componente docente e dirigente, nella sua rappresentanza sindacale e associativa.

Di fronte a queste proposte le famiglie sono lasciate sole, nell'incertezza, certe soltanto di una cosa: restano le liste di attesa che non consentono a tutti i bambini italiani la possibilità di accedere alla scuola dell'infanzia.

Questa è la nostra proposta: generalizzare in tutto il territorio nazionale la scuola dell'infanzia come strumento per l'uguaglianza delle opportunità. È un'esigenza indilazionabile, avvertita dalle famiglie come presupposto indispensabile per la stessa costituzione di nuovi nuclei familiari. Le famiglie non si servono invocandone ad ogni passo l'importanza, ma predisponendo i servizi necessari perché possano vivere serenamente e adempiere i loro compiti. La libertà di scelta delle famiglie significa innanzitutto questo. Le famiglie chiedono, di poter avere un posto per i loro figli nella scuola dell'infanzia. Un piano nazionale, integrato da un piano nazionale per l'infanzia e per le famiglie, come era nelle politiche del centrosinistra, dovrebbe essere tra le priorità del Governo.

Allo stravolgimento della scuola dell'infanzia si accompagna lo stravolgimento della scuola elementare, bene evidente nella sperimentazione avviata: la cancellazione, insieme ai moduli, di trent'anni almeno di innovazione. Si reintroduce, dopo decenni, l'insegnante unico - *tutor* - sorta di «tuttologo» affiancato da qualche insegnante specialistico, che esautora i colleghi delle responsabilità educative e dei rapporti con le famiglie. Il *team* di cui si parla è l'opposto di quello sperimentato nella scuola elementare perché manca di pariteticità, di collegialità, di corresponsabilità. In altre parole non è un *team*.

Si lasci, alla scuola elementare, la responsabilità collegiale di organizzare il curriculum nell'ambito dell'autonomia organizzativa e didattica.

Il modello del maestro prevalente è stato lungamente praticato, in maniera diffusa, in tempi lontani e recenti, anche se, dopo l'emanazione della legge n. 517 del 1977, molte scuole elementari hanno optato per il modello delle «classi aperte», anticipando, ed in questo caso realmente «sperimentando» la modalità organizzativa di insegnamento in *team*. Riconoscendo la validità di tali esperienze, la legge n. 148 del 1990 ha istituito gli ambiti disciplinari e il «gruppo docente», ma non ha abolito la possibilità dell'insegnante prevalente lasciando al collegio dei docenti la scelta tra le due possibilità. Con l'autonomia la questione si pone in un quadro assolutamente nuovo. Al Ministro spetta fissare l'organico funzionale, ma sono i colleghi dei docenti che, nella loro autonomia organizzativa e didattica (decreto del Presidente della Repubblica n. 275 del 1999) devono decidere come impiegare le risorse professionali messe a disposizione. È ben curioso che oggi, in situazione di autonomia, si voglia togliere agli insegnanti quella libertà progettuale che le norme più recenti riconoscono e rafforzano.

Immaginare che diventi prescrittiva la figura dell'insegnante prevalente, oggi da «sperimentare», domani da «generalizzare» per legge, è un eloquente indicatore di una cultura centralistica lontana dalla sensibilità attuale, e soprattutto incompatibile con il vigente quadro dell'autonomia scolastica. La scuola elementare è quella che più di recente ha visto rin-

novati, oltre ai programmi, i propri ordinamenti. È la scuola che, anche grazie alla diffusione del tempo pieno e del tempo prolungato, ha saputo farsi carico di una diffusa domanda sociale, ha introdotto l'insegnamento della seconda lingua, ha sviluppato numerosissimi progetti di introduzione delle nuove tecnologie, ha accolto nel suo curriculum obbligatorio l'educazione motoria, musicale, all'immagine. Non è più, da tempo, solo «scuola del leggere, scrivere, far di conto», ma della più ricca alfabetizzazione culturale. Vi insegnano professionisti che hanno imparato a lavorare in *team* e che si sono specializzati nei diversi ambiti disciplinari. Come una precoce gelata, la proposta di riforma cancella questa esperienza, ripropone l'insegnante «tuttologo», riduce drasticamente l'orario offerto a tutti i bambini e le bambine, che è condizione indispensabile per una didattica moderna e ricca di sollecitazioni, compromette il tempo pieno, che pur tanti genitori richiedono.

Con le indicazioni di utilizzo dei docenti si commette un abuso: con l'autonomia organizzativa e didattica (decreto del Presidente della Repubblica n. 275 del 1999) non spetta al Ministro indicare come devono essere impiegati gli insegnanti nello svolgimento dell'azione didattica, ma questo è un compito di esclusiva competenza del collegio dei docenti. Al Ministro spetta fornire le risorse, in modo adeguato ai bisogni di una scuola di qualità; se poi il collegio dei docenti vorrà il ritorno dell'insegnante unico, il lavoro per *team* paritetici, le classi aperte, questo lo dovrà poter deliberare in piena autonomia.

Colpisce l'atteggiamento sbrigativo del Ministro nell'indebolire parti così significative del sistema scolastico italiano, incapace di costruire una prospettiva a partire da quelle «buone pratiche» ben presenti proprio nella scuola dell'infanzia e primaria.

L'ipotesi di riforma anticipa di molto anche il momento delle scelte che i ragazzi dovranno fare circa il proseguimento degli studi. L'OCSE raccomanda l'orientamento «progressivo», il Governo ripropone l'orientamento precoce! E diventerà ancora più precoce se sarà varato l'anticipo a 5 anni dell'ingresso in classe prima. Allora davvero i ragazzi saranno costretti a scegliere a 12 anni e poco più (dal momento che le preiscrizioni si svolgono in tempi sempre più anticipati). Purtroppo l'esperienza ci fa vedere come siano troppi i ragazzi che si accorgono, alle superiori, di aver sbagliato la loro scelta. Da qui molti insuccessi e troppi abbandoni.

L'invio precoce alla formazione professionale non è una risposta di fronte al futuro dei giovani, ma la rassegnazione del Governo allo stato delle cose. Non è neppure un riconoscimento della formazione professionale nella sua dignità di percorso formativo.

La tradizione culturale occidentale ha favorito l'affermarsi di un forte dualismo tra l'essere e il sapere, tra il sapere e il saper fare. Il «fare», nella cultura occidentale, è sempre stato posto in subordine al «pensare» e le professioni «liberali» sono state tradizionalmente considerate più nobili delle professioni «manuali». L'accelerazione tecnologica verificatasi nel ventesimo secolo ha avuto, come effetto non secondario, quello di rendere il «fare» sempre più complesso e sempre più dipendente dal «sa-

pere», in assenza del quale è impossibile ormai accostarsi alla maggior parte delle attività lavorative.

La distinzione dei compiti esistente nell'ordinamento italiano tra istruzione e formazione professionale, intendendosi con la prima la trasmissione della cultura e con la seconda l'addestramento al lavoro, non sembra più funzionale a garantire alle nuove generazioni una risposta adeguata alle esigenze di maturazione personale e di vita sociale e lavorativa. Non esiste infatti più alcun sapere che non richieda una certa capacità di «saper fare» e non esiste alcuna professione che non richieda una certa quantità di sapere astratto.

Almeno fino al diciottesimo anno di età una distinzione che separi nettamente istruzione e formazione non è pertanto più funzionale ai tempi, mentre resta e resterà sempre il problema dei livelli del sapere, che possono essere più o meno elevati, e dei livelli del saper fare, che anch'essi possono variare molto da individuo a individuo. Così come resta il problema dei tempi dell'apprendimento, che sono molto diversi per il sapere e il saper fare, e dei tempi della crescita personale, che possono richiedere di privilegiare di volta in volta l'uno o l'altro dei due aspetti della complessiva formazione.

L'idea che l'istruzione avrebbe come finalità la formazione dell'uomo come persona e come cittadino e la formazione avrebbe come finalità l'uomo come lavoratore è il frutto di una concezione dualistica del passato che deve necessariamente essere superata. L'uomo è infatti persona, cittadino e lavoratore allo stesso tempo e ha diritto ad un'offerta formativa che non svilisca nessuna delle sue potenzialità, rafforzi le debolezze strutturali e potenzi le vocazioni naturali.

È venuto storicamente il momento di prendere atto che il problema non può essere affrontato a partire dalla tradizionale separazione tra istruzione e formazione, ma deve essere preceduto da un'analisi approfondita del contesto nazionale e internazionale e delle esigenze che in esso si affermano, per giungere a conclusioni realistiche, che tengano conto anche delle esperienze fatte dagli altri Paesi.

Anche i Paesi che vent'anni fa hanno affrontato il problema con l'istituzione del doppio canale formativo, che questo disegno di legge vuole introdurre in Italia, stanno riflettendo sul fallimento di soluzioni che troppo precocemente indirizzano i giovani esclusivamente verso la formazione, precludendo loro non solo l'acquisizione di un livello di competenze adeguato all'evoluzione della scienza e della tecnologia, ma anche la formazione di una «testa ben fatta», di capacità relazionali, di una coscienza critica che le stesse imprese riconoscono più necessarie della sola specializzazione professionale. L'obsolescenza lavorativa è uno dei temi che più frequentemente ricorre nei documenti internazionali e l'Unione europea sta finanziando soltanto progetti di formazione che puntano sulla «adattabilità», vale a dire sulla capacità dei lavoratori di riconvertirsi.

È però impossibile riconvertirsi se non si possiedono competenze teoriche e culturali sufficienti.

Questa è la ragione principale per contestare la scelta del disegno di legge del Governo che riporta al tredicesimo anno di età l'avvio verso la formazione professionale.

Su questo tema basterebbe peraltro la volontà di dialogare per individuare soluzioni che realizzino il diritto di tutti i giovani a conseguire livelli culturali adeguati al mondo odierno.

Riportare di fatto l'obbligo di istruzione al tredicesimo anno di età vuol dire rinunciare alla storica occasione di incamminarsi verso una generale elevazione delle competenze culturali del Paese e quindi anche della crescita della sua competitività.

I costituenti ritennero che l'obbligo di istruzione per otto anni fosse sufficiente al loro tempo; è stato sufficiente a fare del nostro Paese quello che è oggi. Spetta oggi a noi dare una risposta che tenga conto della mutata situazione internazionale, nella quale i lavori per i quali è sufficiente la competenza acquisita nella scuola dell'obbligo sono svolti dai Paesi emergenti e dagli immigrati.

La riforma dell'Ulivo aveva trovato una soluzione con i curricoli obbligatori e integrati nel biennio dopo la scuola di base.

Di tutto si può discutere in materia di cicli. E forse se ne è discusso anche troppo. Ciò che non è possibile accettare è la soluzione scelta dal disegno di legge di inviare oggi i tredicenni ad una formazione professionale che non è in grado di elevare le loro competenze culturali e che farà di loro, nella maggior parte dei casi, dei quarantenni disoccupati e obsoleti. Si consideri l'esperienza del Nordest e di altre aree del Paese per comprendere che noi non possiamo rassegnarci all'esistente. Non si parli di libertà di scelta a 12 o 13 anni.

L'espulsione dal sistema di istruzione non è una soluzione. La sensazione precisa che si trae dal disegno di legge è che il Governo di fatto voglia rinunciare alla lotta per l'elevazione della cultura nazionale ed abbia scelto una strada che porta all'espulsione dall'istruzione di quelli che non ce la fanno.

Lungi dall'affermare la pari dignità tra istruzione e formazione, il disegno di legge conferma la posizione ancillare e subordinata della formazione, nella quale confluiscono i fallimenti dell'istruzione.

Si comprende meglio, ora, perchè il disegno del Governo oscuri l'autonomia. È la premessa per avere mani libere, per poter intervenire dall'alto sull'organizzazione scolastica determinando cambiamenti di fondo nel sistema.

Si comprende meglio, ora, come mai sia rimasta intatta la struttura della scuola media, salvo l'autonomo profilo dell'ultimo anno. Era la condizione per poter far scattare la scelta precoce verso la formazione professionale, impossibile al termine di una scuola di base che l'Ulivo prevedeva a 12 anni, come una tappa nel percorso dell'obbligo innalzato a 15-16 anni.

Per il Governo, dunque, è necessario togliere ogni vincolo che gli impedisca di introdurre nel sistema criteri privatistici, individualistici, azien-

dalistici. L'esito di questa operazione è l'uso della scuola come fattore non di coesione, ma di divisione sociale.

Una visione arretrata dei processi formativi è alla base di questa proposta. Né si affronta adeguatamente, in questo modo, il problema che pure si dichiara di voler affrontare, quello degli abbandoni scolastici, ancora troppo elevati in Italia.

L'articolo 4 del disegno di legge, sull'alternanza scuola-lavoro, appare riduttivo anche rispetto alla legge n. 196 del 1997, alla quale si sovrappone in modo confuso.

Il solo rapporto ivi previsto delle istituzioni scolastiche con le imprese, escludendo le organizzazioni dei lavoratori, la dice lunga sulla visione dei rapporti sociali che ha questo Governo.

Del tutto assente dal provvedimento è il tema della formazione continua per la quale noi proponiamo invece un grande piano di investimento che sia parte dell'impegno del Paese per l'occupazione, per il Mezzogiorno, per la ripresa della crescita.

Anche il personale della scuola, della cui formazione si parla all'articolo 5 del disegno di legge, fattore decisivo nella strategia di un Paese sull'istruzione, è pesantemente colpito dall'intervento del Governo. Una buona scuola la fanno gli insegnanti. E i dirigenti. Ogni riforma deve partire dalla loro valorizzazione. Ridare un ruolo forte ai docenti deve essere una priorità. Rimotivarli deve essere la priorità. Questo è il compito che ci compete. Anziché impiegarli e riconvertirli per più estesi e continui obiettivi di istruzione e formazione nel nostro Paese, il Governo riduce i posti del personale docente, toglie agli insegnanti autonomia e cioè libertà di insegnamento. Per essi prevede inoltre nel caso siano soprannumerari, non solo la mobilità e la sosta all'80 per cento dello stipendio, ma anche il licenziamento.

La depressione che rischia di impadronirsi della scuola di fronte all'atteggiamento del Governo è un pericolo molto grave per il futuro della scuola italiana. Lo sa il Governo? O lo ha messo tranquillamente nel conto, nella strategia non dichiarata di depotenziare il sistema pubblico e di favorire il *business* privato?

Il disegno di legge riporta i docenti e i dirigenti scolastici indietro di dieci anni. Mentre l'autonomia scolastica ha costituito il punto più alto della loro valorizzazione, ora essi si vedono sottratta l'autonomia didattica, che trovava il punto più espressivo nella costruzione dei curricula. Si torna ai vecchi piani di studio, con l'aggravante di un intervento regionale non garantito nelle sue modalità.

I docenti, che faticosamente negli anni avevano appreso il piacere del lavoro collegiale e paritario, specializzato in aree disciplinari, che oggi si ritrovano un docente prevalente e coordinatore, un capo, insomma, quasi che i risultati ottenuti dalla scuola elementare non fossero sotto gli occhi di tutti.

I docenti, per i quali non si prevede di investire adeguate risorse nella formazione, che sono chiamati ad orari sempre più lunghi, che non tro-

vano più possibilità di organizzazione nell'organico di istituto, ridotto drasticamente dall'ultima finanziaria.

I docenti, che la riforma costituzionale promossa dalla maggioranza vuole trasferire alle regioni senza la garanzia di un contratto nazionale e della mobilità su tutto il territorio.

Formazione universitaria, aggiornamento e periodi sabbatici, organico funzionale, contratto: sono per noi gli obiettivi essenziali che l'azione del Governo dovrebbe darsi. Una formazione universitaria in rapporto con le istituzioni scolastiche che consenta al sistema dell'istruzione nei prossimi anni di elevare la professionalità degli insegnanti e la capacità complessiva del sistema stesso di rispondere alle sfide culturali ed educative del nostro tempo. Che cosa insegnare e come insegnare, che cosa apprendere e come apprendere, in rapporto all'età evolutiva ma anche alla formazione continua, nella società della conoscenza: una sfida permanente per il sistema di istruzione e formazione. Abbiamo bisogno che si accresca nel Paese la fiducia e la stima verso la scuola anche attraverso la qualità della professionalità docente.

Il riconoscimento del ruolo degli insegnanti porta con sé il riconoscimento del ruolo degli studenti e del ruolo delle famiglie, componenti fondamentali della scuola sostanzialmente ignorati dal Governo.

Dunque: autonomia, ruolo dei docenti, generalizzazione della scuola dell'infanzia, elevamento dell'obbligo di istruzione in una visione integrata con la formazione professionale, formazione continua degli adulti sono per noi i temi essenziali di una strategia di investimento sull'istruzione che questo disegno di legge lascia del tutto ai margini.

Il fatto è che il Governo ridimensiona pesantemente le risorse. Senza questo capitolo, descritto all'articolo 7 del presente provvedimento, qualsiasi disegno di riforma si affloscia. Resterà sulla carta. Resteranno in piedi solo i tagli e con questo provvedimento il Ministro passerà alla storia come colei che non ha saputo difendere il sistema di istruzione dalla scure del ministro Tremonti. Malgrado le affermazioni del Ministro, la riforma non investe nella scuola. I governi dell'Ulivo avevano impegnato molte risorse nel settore, che ritenevano centrale rispetto alla vita del Paese.

L'autonomia delle istituzioni scolastiche, l'elevazione dell'obbligo scolastico, l'introduzione dell'obbligo formativo, la disciplina delle scuole paritarie sono tutte leggi che hanno richiesto un grande impegno finanziario.

Non si vede, nella riforma di questo Governo, nessun impegno in questo senso.

Tutto deve restare com'è e quello che c'è deve essere ridotto. I docenti debbono diminuire, le classi debbono diventare più numerose, i servizi collaterali che rendono possibile l'autonomia debbono sparire.

Quanto al meccanismo generale di copertura del provvedimento, con riferimento alle norme di delega di cui all'articolo 1 (e agli articoli 2, 3 e 5 che ad esso si collegano), esso è integralmente imperniato sul rinvio agli strumenti finanziari della sessione di bilancio.

La copertura dei decreti legislativi delegati – e dunque l'intera attuazione della riforma – è infatti rinviata, ed evidentemente subordinata, al reperimento annuale di adeguate risorse nell'ambito delle leggi finanziarie, in coerenza con le indicazioni contenute nei Documenti di programmazione economico-finanziaria.

Si tratta di un'indubbia forzatura del vincolo costituzionale di copertura delle leggi di spesa, di cui all'articolo 81, quarto comma, della Costituzione; un vincolo che – secondo la consolidata giurisprudenza della Corte costituzionale – per i decreti legislativi delegati che presentano oneri finanziari deve intendersi riferito alla legge di delegazione e che, a maggior ragione, non può essere trasferito a interventi legislativi successivi, quali sono le future leggi finanziarie. In tal caso, infatti, si introdurrebbe un indebito e inaccettabile vincolo per il Parlamento e per il legislatore futuro.

Questa nuova interpretazione dell'obbligo costituzionale di copertura delle leggi di spesa, che purtroppo ha già trovato in questa legislatura – per altri supposti provvedimenti di «riforma» – una discutibile legittimazione da parte della maggioranza, dovrebbe comunque ritenersi impraticabile nel caso di oneri finanziari cui si contrappongono diritti soggettivi, per i quali non è ammissibile alcuna compressione o modulazione discrezionale in sede di legge finanziaria.

Nel caso del disegno di legge in esame, se si accogliesse l'interpretazione fornita dalla Commissione bilancio in sede di espressione del parere, secondo cui «i vari tipi di intervento presentano sufficienti margini di flessibilità e gradualità (...) e sono pertanto realizzabili nel limite delle risorse che, anche in misure variabile, di anno in anno saranno destinate allo scopo», si dovrebbe allora escludere che il provvedimento riconosca ad alcuno dei diritti soggettivi, né nell'immediato né in futuro, giacché il testo non fornisce alcuna indicazione neanche sulla cadenza e sulla successione temporale delle varie fasi attuative della riforma. Il testo lascia anzi supporre che si possa procedere all'emanazione dei decreti legislativi solo previa definizione del quadro finanziario di riferimento e conseguente fissazione dei tetti di spesa.

Secondo l'impostazione avallata dalla Commissione bilancio, dunque, l'intera riforma dell'istruzione proposta dal Governo dovrebbe essere valutata come poco più di un insieme di norme meramente programmatiche, che delineano una sorta di «provvedimento-manifesto» privo di contenuto giuridico rilevante.

Diversamente, se – come parrebbe più proprio – si intendessero le norme di delega del disegno di legge come vincolanti per il Governo, la riforma da esse delineata risulterebbe di fatto priva di copertura finanziaria e, come tale, dovrebbe essere giudicata incostituzionale, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione.

Noi, invece, proponiamo un piano straordinario di investimento sull'istruzione, che dovrà vedersi nella prossima legge finanziaria, e un aggancio organico al prodotto interno lordo delle risorse per la scuola. Un investimento che non trascuri l'edilizia scolastica: la scuola ha diritto al-

meno al necessario, a un ambiente accogliente, salubre, sicuro come premessa per una scuola di qualità di cui tanto si parla.

Onorevoli Senatori, questo disegno di legge non va incontro alla scuola italiana, la quale non ha chiesto né l'anticipo, né la riduzione dell'obbligo, né la sperimentazione, né il taglio delle classi, né l'aumento degli alunni per classe. Non lo hanno chiesto le famiglie italiane.

È contrario agli interessi delle nuove generazioni, agli interessi del Paese. È tutto sotto il segno meno: riduce l'offerta formativa, toglie l'obbligo formativo, taglia istituzioni scolastiche, personale, risorse, autonomia, mette ai margini i più deboli. Toglie certezze, rende più insicuro il futuro della scuola. Con la richiesta di delega si sottrae al dibattito e toglie spazio al Parlamento. Pretende di cambiare la cultura della scuola: esiste ancora nel pensiero del Governo l'idea di comunità scolastica? Sa, il Governo, che con questo provvedimento sono in gioco valori costituzionali: l'uguaglianza di tutti i cittadini (articolo 3), l'obbligo scolastico e formativo, il diritto allo studio (articolo 34), la libertà di insegnamento (articolo 33), l'autonomia delle istituzioni scolastiche, la potestà delle regioni e delle autonomie locali (articolo 117)?

La scuola italiana è più avanti di questo disegno di legge. Non di rado la scuola è più avanti delle leggi, più ricca grazie alle sfide che ha affrontato, più aperta alle differenze, più forte contro le disuguaglianze. Ha più fiducia nei ragazzi di quanta non ne abbia il Governo.

La cultura della scuola italiana è una cultura costituzionale, alla quale è estraneo l'approccio privatistico e aziendalistico. La scuola sa che deve essere efficiente, che deve produrre risultati. Lo sa e lo sa anche fare. La cura del Governo invece la colpisce duramente, anche e proprio nella sua efficienza.

Mentre questo provvedimento attraversa il Senato, e in attesa del suo approdo alla Camera dei deputati, la scuola e la società civile discutono del loro futuro.

Noi difendiamo questo futuro. Con la nostra opposizione a questo disegno di legge, un'opposizione sui contenuti, sulle finalità, sui metodi, senza sconti perché alto e rigoroso è il profilo della nostra proposta. Una proposta per l'oggi e per i prossimi anni. Una proposta che intende misurarsi con i grandi obiettivi dell'innovazione piuttosto che fermarsi alla difesa dell'azione del centro-sinistra negli anni che sono alle nostre spalle. Una proposta che dice al Governo di fermarsi, di sgombrare il campo, di mettere da parte la delega, il disegno di legge, una sperimentazione che quasi non c'è. Si cambi radicalmente l'impostazione politica: si investa sull'autonomia, si mettano a disposizione risorse, si rispetti la cultura della scuola italiana e il suo radicamento sociale. La strada imboccata dal Governo porta il sistema fuori rotta. Sono pericolose le leggi il cui pensiero è debole. Se si prosegue così si rende irrilevante il senso dell'esperienza culturale e civile della scuola italiana. Così non si è in Europa, si porta l'Italia lontana dalla sua storia e dal futuro europeo che le appartiene.

È necessario darsi un obiettivo comune: «non uno di meno». Scommetta il Paese sulle sue nuove generazioni, scommetta sulla scuola. Perché il punto non sono le riforme, e neppure la scuola in sé; ma come potranno continuare a vivere le generazioni future. È questo che chiedono le famiglie, che chiede l'Italia. La scuola per tutti. Governare significa affrontare le cose reali, non ridurre la realtà a funzione, a comunicazione massmediatica.

L'Ulivo è pronto, non teme il confronto. L'Ulivo pensa che questo sia il momento per rilanciare nel Paese una grande stagione di rafforzamento e di innovazione nella scuola. L'Ulivo ha indicato con questa relazione di minoranza le cinque priorità che ci sembrano indispensabili perché il sistema di istruzione e di formazione non rimanga ai margini, tagliato fuori dal progresso e dalle nuove conoscenze. L'Ulivo è con la scuola, è con il Paese convinto che un'Italia che sa è un'Italia che vale. Nell'Europa e nel mondo.

SOLIANI, ACCIARINI, MANIERI, BETTA,
BOCO, TOGNI, *relatori di minoranza*

